Aldo Bonomi

La famiglia e le attuali trasformazioni sociali

Un primo dato di riflessione

Una delle cose su cui sto lavorando è la famiglia che può essere considerata il luogo della guerra civile molecolare. Termine pesante, peraltro supportato da dati tanto semplici, quanto evidenti. Dati che ci dicono che nel nostro Paese muore una donna ogni tre giorni assassinata dentro la crisi dei rapporti di convivenza. Un dato ovviamente drammatico che ci fa dire che sono saltate forme di convivenza di cui la famiglia era il luogo; anzi proprio per questo la famiglia diventa spesso il luogo di un conflitto insanabile.
Dato che, per serenità accademica, sono andato a controllare perché può essere che ai tempi della famiglia patriarcale i dati fossero uguali, ma noi non li sapevamo. Non è vero! Non voglio fare un peana alla famiglia che non c'è più o alla famiglia patriarcale dove c'erano sì problematiche drammatiche come l'incesto, ma i dati statistici ci dicono che il tasso di violenza non era di questo tipo.
I dati, che né i sociologi né gli accademici hanno, ma che hanno le questure e i tribunali dei minori, diventano ancora più drammatici perché si è rotto il meccanismo genitori-figli. Sempre più si assiste ad interventi degli assistenti sociali e della polizia giudiziaria e del tribunale dei minori. La Pomodoro, già presidente del Tribunale dei minorenni, dice che in Lombardia durante la sua gestione, ma ancora oggi, i dati che riguardano l'intervento di magistratura e polizia a mediare i conflitti inter-generazionali sono drammaticamente aumentati.
Perciò la famiglia non è più solo quel luogo tranquillo della distribuzione delle risorse, dei valori, dell'educazione, ma è un terminale malato della società o meglio un terminale su cui riflettere dentro l'attuale crisi. Non si tratta soltanto del problema del divorzio o della famiglia che non tiene più rispetto al codice civile o delle questioni biologiche.

Un secondo dato di riflessione

Questa crisi della famiglia va inserita in un ragionamento più ampio che rimanda alla crisi del concetto di comunità. Per la sociologia la famiglia è un tassello fondamentale e primario della comunità. Da anni vado ragionando su quella filosofia che si interroga sulla comunità come assenza (tra gli altri Roberto Esposito con il libro Communitas).
C'è un bisogno di comunità che rimanda a tutti gli elementi fondamentali e costitutivi della comunità. In proposito esistono due scuole di pensiero. Una sostiene che la comunità è un desiderio. Bauman parla della comunità come speranza, il bisogno di comunità.
Un'altra scuola di pensiero invece sostiene che la comunità c'è ed è basata sui parametri di etnia, appartenenza, territorio per cui la comunità va perimetrata e difesa. Oggi non è sufficiente un ragionamento che pone l'osservazione sulla famiglia semplicemente in termini di una dimensione di comunità che c'è o nella dimensione di struttura comunitaria che va tutelata e difesa.
Il vero problema è entrare dentro la crisi della comunità e quindi anche dentro la crisi della famiglia.

I passaggi epocali

Il primo punto da porre alla riflessione nel grande cambiamento avvenuto è il mutamento in termini di cambio di paradigma occorso dall'800 al '900. Ci sono stati due passaggi epocali per quanto riguarda la famiglia. Il primo è stato nella dissolvenza del modello della famiglia patriarcale. Chi ha visto il film "Novecento" di Bertolucci sa di che cosa sto parlando, della famiglia patriarcale che era dentro la cascina con il patriarca, i figli, i nipoti... La famiglia patriarcale era soprattutto legata al modello della mezzadria, del mondo agricolo.
Il primo grande passaggio fu dalla famiglia patriarcale alla famiglia mononucleare, fordista, alla famiglia dell'industrializzazione. Questo ha significato lo smantellamento della comunità patriarcale passando dal lavoro agricolo al lavoro industriale, da una dimensione del lavoro caratterizzata dal sorgere e calare del sole, al lavoro di fabbrica.
Un secondo passaggio riguarda i consumi, dalla economia povera - si mangiava quello che passava il padrone - alla economia di mercato. Si passa anche da una dimensione in cui l'assistenza degli anziani e dei bambini era affidata alle badanti a quella delle mutue. Sempre in quella fase storica la famiglia non era regolata al suo interno dal denaro, ma dallo scambio.
La famiglia regge questo passaggio muovendosi in una dimensione di autorganizzazione della comunità perché con il lavoro industriale prima ancora dei sindacati nascono le leghe, dal meccanismo dei consumi nascono le cooperative di consumo così dal meccanismo del denaro nascono le banche di credito cooperativo o le classi di risparmio locali e addirittura dalla storia orale alle università popolari.
Si arriva così alla classica famiglia del '900 (soprattutto in Italia nella seconda metà del secolo, dopo la seconda guerra mondiale) incardinata nel maschio, adulto, bianco con moglie e figli. L'architrave del welfare è basata su questa figura garantita da lavoro, pensioni, ecc. Quella famiglia stava dentro un paradigma molto semplice: da una parte c'era il capitale, dall'altra il lavoro e in mezzo lo Stato. A seconda dei conflitti tra lavoro e capitale, lo Stato, come elemento di mediazione, ridistribuiva risorse e dentro questa ridistribuzione delle risorse c'era il welfare e i diritti che facevano da architrave alla dimensione della famiglia nucleare e fordista.
Il vero problema è che quel paradigma non basta più. Questi meccanismi hanno anche implicazioni culturali e di genere. Il paradigma salta anche perché si riequilibrano i rapporti di genere che non erano mai stati posti dentro la famiglia patriarcale. Mentre vengono posti in maniera radicale dentro la famiglia mononucleare. La figura del maschio, adulto, bianco detentore di diritti e di welfare incomincia ad avere al fianco figure altrettanto forti che si ritengono detentrici di diritti di welfare...
Ma oltre a questo c'è un altro paradigma, quello della globalizzazione, non più basato su capitale, lavoro e Stato in mezzo. Prima esisteva un meccanismo che si chiamava "concertazione" cioè un incontro tra poteri, mentre oggi i sindacati vengono semplicemente "invitati" perché mentre prima il rappresentanti del lavoro e rappresentanti del capitale avevano lo stesso titolo della statualità oggi questo non vale più. La fine di quel modello significa che sono in crisi i soggetti che rappresentavano quel modello.

Il nuovo paradigma

Il nuovo paradigma è fatto di flussi che impattano nei luoghi, li trasformano dal punto di vista antropologico, sociale e in quei luoghi ci stanno le famiglie e in mezzo riappare il territorio.
Così la finanza è un flusso. Chi l'avrebbe detto che il fallimento della Lehman Brothers, da cui inizia la crisi nel 2008, avrebbe avuto delle implicazioni dirette sulle nostre banche, sui nostri mutui. Le transnazionali sono un flusso. Basta pensare alla mutazione antropologica della Fiat da Romiti a Marchionne. Romiti era comunque leader di una Fiat in crisi, di una azienda territorializzata, mentre Marchionne è rappresentante di un processo finanziario globale che parte dagli USA atterra in Italia, ma investe 2 miliardi a certe condizioni. Le Internet company sono un flusso. La TAV è un flusso. I grandi corridoi europei sono dei flussi che attraversano i territori e li

mutano. Da qui sorgono le nuove forme di conflitto. Expo 2015 è un flusso che atterra su Milano e lo cambia. Le migrazioni sono un flusso che costringono ad interrogarsi e confrontarsi con culture, stili di vita e religioni altre e modelli familiari altri, diversi dal maschio, adulto, bianco. Chi avrebbe mai detto che la famiglia patriarcale o la famiglia del metalmeccanico avrebbe dovuto confrontarsi con questa situazione?
Dentro questo paradigma succede quello che gli antropologi chiamano "l'apocalisse culturale", cioè quando non si riconosce più ciò a cui si era abituati. La stessa cosa è successa a cavallo tra '8oo e '900. Da qui il meccanismo per cui la famiglia era un luogo in cui si riteneva di riconosce l'abituale, è diventato invece il luogo delle sorprese o "della guerra civile molecolare". Ci sono due scuole di pensiero – personalmente non appartengo né all'una né all'altra – una dentro un solco di cattolicesimo tradizionale che sostiene di supportare la famiglia, ma poi si apre il dibattito su quale famiglia, la seconda dei "liberisti" che sostiene che va smantellata la visione cattolica della famiglia e va aperta la visione della famiglia all'americana in cui se ci sono problemi con i figli ci pensa l'assistenza sociale.
Cioè facciamola esplodere questa famiglia facendola divenire un mercato aperto, attraversato dalle dinamiche di mercato. Occorre perciò non prendere una posizione ideologica rispetto al problema famiglia, ma rendersi conto che c'è un grande cambiamento epocale in cui va costruita di nuovo la comunità che viene. Se non si fa questo ragionamento su ciò che viene avanti nessuna delle due teorie può avere spazio.

L'apocalisse culturale

Per approfondire l'aspetto dell'apocalisse culturale occorre partire da dati concreti. Personalmente sto collaborando per la riprogettazione del Fondo famiglia e lavoro dai cui risultano i seguenti dati:13 milioni di euro, 6.500 beneficiari, circa 1.500 euro a bisogno. La cosa ha funzionato bene perché fuori della burocrazia del welfare pubblico, mentre qui c'era il prete e l'operatore della Caritas che esaminavano il caso e poi il denaro veniva consegnato brevi manu. Si sta ragionando per andare oltre un bisogno immediato di bisogno con ad esempio microcredito, mutualismo con un meccanismo un po' più complicato, ma comunque non burocratico.
Da quei numeri detti però si possono dedurre alcune cose. La prima: se andiamo a vedere famiglia e lavoro, i dati ci dicono che i richiedenti, i bisognosi sono metà immigranti, e metà indigeni. Anche nella rete solidale Caritas della diocesi di Milano è nato il problema se assistere prima gli indigeni e poi gli altri. Il cardinale giustamente ha detto di dare i soldi senza certificato di matrimonio, senza discriminazione religiosa o di provenienza. La seconda: i bisognosi tra gli indigeni sono soprattutto famiglie monogenitoriali, chi rimane solo o donna o uomo, con figli.
Quando si rompe la famiglia è comunque un danno per quella che io chiamo la famiglia SpA, perché banalmente due stipendi sono meglio di uno. Ma non è solo questo. La famiglia mononucleare, fordista era diventata anche il luogo in cui si accumulava ricchezza e la si distribuiva. Una volta rotto quel meccanismo tutti i soggetti diventano più deboli.
Altro dato è che c'è un primo grande discrimine tra chi si vergogna della miseria e chi no. I migranti hanno più facilità a dialogare con il terminale ultimo della Caritas, mentre gli indigeni hanno più difficoltà. Si sono viste delle signore impellicciate che non andavano allo sportello, ma in sacrestia, dal parroco, per farsi dare qualcosa. I ceti medi sono precipitati in questa dimensione.
Ultima conclusione è che ormai per lavorare dentro la dimensione famiglia-lavoro non basta più la categoria del lavoratore, o, alla Carlo Marx, dell'operaio alienato. Per capire ciò che succede, per entrare nei meandri profondi del lavoro e della famiglia bisogna aggiungere due categorie mentali: la categoria di etnia e la categoria di genere. Di quale etnia sei, da dove arrivi, quali sono le tue radici, le tue tradizioni religiose? E poi la categoria di genere. Se non si parte da queste categorie ogni ragionamento sulla famiglia e sulla comunità che verrà è destinato a fallire. Da questo punto di vista credo che l'incontro di fine maggio, inizio giugno, siccome è un incontro mondiale, inevitabilmente educherà a questo problema di genere e di etnia. Serva almeno allo scambio dei

modelli entro i quali ci si muove nel grande cambiamento.

Le categorie toccate dall'apocalisse culturale

I più spaesati, che più soffrono rispetto al cambiamento, sono gli anziani che non si ritrovano più in ciò che gli era abituale. Sono saltati i meccanismi di "protezione " della famiglia patriarcale, poi di prossimità, e di conseguenza emerge la paura.
Una seconda categoria è rappresentata dal maschio, adulto, bianco che vedendosi venir meno la dimensione del possesso, uccide. Non basta dire: io mi comporto diversamente, perché è un problema di genere. Questa figura smantellata non conta più niente né come pensionato, né come lavoratore, né come welfare, né come marito e quindi va in crisi.
Dall'altra parte del genere esiste il problema dell'aumento delle donne "acrobate", quelle che, drammaticamente, pagano la propria emancipazione in termini di acrobazie infinite.
Infine c'è il problema di una società che ha perso la capacità di proiettare la propria ombra. Si è perso il rapporto tra le generazioni. Una società come la nostra, aldilà dei problemi demografici, deve contare 3 milioni di precari, 2 milioni di "not improvement not education", cioè che non lavorano né vanno a scuola, e, negli ultimi dieci anni, 2 milioni di giovani che se ne sono andati da questo Paese per cercare lavoro altrove. Per cui abbiamo un problema aperto con circa 7 milioni di soggetti che vengono dopo di noi. Può una società andare avanti con un peso di questo tipo?
Perché poi questi problemi precipitano dentro la famiglia. Il tutto è reso drammatico dalla crisi che non è una crisi di attraversamento, ma una crisi di metamorfosi. Dentro la metamorfosi globale, c'è la metamorfosi della famiglia come luogo del welfare, come SpA, come luogo della trasmissione del sapere. In questa metamorfosi ne usciremo tutti cambiati anche nei modelli sociali e di riferimento. Perciò è utile tenere in conto con quali idee si fa questa metamorfosi.
Possiamo parlare di ideologie, perché non è vero le ideologie non ci sono più. Partirei da quelle più radicali. Una prima sostiene che siamo di fronte a un capitalismo che ha definitivamente perso la capacità di sviluppo per cui occorre ritornare alla natura. Alcuni propongono il tornare indietro. In questo concetto di decrescita ci sono anche posizioni di cui tenerne conto come la qualità della vita, qualità dello sviluppo. I gruppi di acquisto solidale hanno un punto di riferimento in questo.
Altri sostengono che il debito è stato fatto da altri per cui non deve essere pagato da noi e quindi facciamo default. Ma in questo caso a pagare sono sempre gli ultimi. Naturalmente per pagare il debito il risultato sarà tuttavia sempre quello.
Un'idea radicale su cui lavorare è quella che, analogamente a quelli che vogliono occupare Wall Street, sostiene, estremizzando, che il 99% è quello che subisce la crisi ed è fuori dalla logica finora portata avanti e questo presenta radici credibili su cui ragionare. In un Paese come l'Italia in cui il 10% della popolazione detiene il 50% della ricchezza non siamo sul 99%, ma siamo in quell'ordine. Ma non solo, la crisi ha distrutto la classe operaia, i piccoli- medio borghesi fino ad arrivare all'individualismo proprietario di quelli che hanno la casa di proprietà, ma anche questi con l'arrivo della cartella delle tasse (IMU, ecc.) subiranno pesanti conseguenze. Ne deriva, naturalmente è una metafora, che non siamo proprio lontani dal 99%.
A fronte dei pensieri radicali esiste la "morfina tecnocratica" costituita da coloro i quali sostengono che mettendo alcune regole tutto si risolve al meglio. Regole come mettere in Costituzione l'obbligo del pareggio di bilancio. Altri affermano che bisognerebbe mettere in Costituzione anche la regolamentazione della ricchezza e quella dell'economia. Perché giustamente nelle Costituzioni moderne si sono messi dentro tutti i diritti, ma mai la regolamentazione dell'economia sostenendo che questa veniva regolata dal mercato. Con queste modifiche la "morfina tecnocratica" sostiene che il modello funziona. Per la verità in questi ultimi vent'anni il modello per cui il denaro produce denaro e che non considera lo sviluppo è un problema aperto.
Siamo di fronte al problema di un nuovo modello di sviluppo. Una possibilità di uscita c'è e non è rivoluzionaria. Siccome non siamo alla crisi del capitalismo, ma ad "una" crisi del capitalismo anche perché capitalismo *è* crisi, è un movimento progressivo che muta se stesso e ci muta

antropologicamente. C'è da sperare in questa nuova retorica della green economy che non è l'economia verde, ma è semplicemente il capitalismo che incorpora il concetto del limite e quindi incomincia a produrre merci compatibili con tutti i limiti che ci sono già come quello demografico, come quello ambientale. Cito due esempi economici. Un grande gruppo come la Nike ha messo in produzione una scarpa completamente biodegradabile che non produce rifiuti, mentre un'impresa di Reggio Emilia, che negli ultimi anni ha avuto le più alte performance in Borsa, produce carburatori per auto a idrogeno o a gas. Ovviamente questi fatti avvengono su tempi lenti. Dentro a questo modello di sviluppo orientato alla sobrietà c'è ovviamente anche la famiglia.